

Franco Bassanini

costituzionalista, deputato del Pds

«Il mistero dei misteri è Telepiù»

ROMA. «Il sospetto a questo punto non è più solo di Maroni... E anche nostro, è il sospetto che effettivamente alla base del decreto Biondi non ci fosse una preoccupazione garantista...»

Ma qual era quel «bersaglio grosso» al quale, a detta di Maroni, il decreto-Biondi avrebbe impedito di arrivare? Franco Bassanini, della segreteria del Pds, deputato e costituzionalista, ricostruisce passaggi chiave della storia Fininvest e sottolinea quel grande dubbio rimasto sulla proprietà di Telepiù.

PAOLA SACCHI



Claudio Testa/G. De Bellis

Onorevole Franco Bassanini, della segreteria del Pds, costituzionalista, allora quale sarebbe quel «bersaglio grosso» del quale il ministro dell'Interno ha parlato, senza mai smentire le sue affermazioni?

In ballo in queste ore ci potrebbe essere la fine di un impero televisivo, se emergessero gravi violazioni alla stessa legge Mammì. E i dubbi sono forti, pesanti, i progressisti li hanno sollevati a suon di interrogazioni, lettere, tutte rimaste per mesi senza seguito...

Si riferisce alla vicenda, definita scottante di Telepiù, controllata da Fininvest per il 10%, cifra che se solo venisse superata di un decimo potrebbe provocare per la società la perdita automatica delle concessioni televisive, come stabilisce la Mammì?

Andiamo per ordine. Quella che sto per raccontare è la storia di un impero costruito nel Far West dell'etere italiano. Una storia che si snoda attraverso una serie di scote cinesi... Tante volte il problema lo abbiamo sollevato, ricordo dieci anni fa un convegno al quale parteciparono Letta, Confalonieri... Se c'è una cosa di cui la sinistra italiana non può rimpioverarsi è quella di non aver capito da molti anni a questa parte cosa stava succedendo nel sistema dell'informazione italiano e i rischi che la concentrazione del potere informativo avrebbe creato per la democrazia del nostro paese.

E allora, onorevole Bassanini arriviamo a quella lettera a Santaniello, a quelle sue interrogazioni rimaste a lungo in questi mesi senza risposta.

All'enigma di Telepiù ci arriviamo subito. In questi giorni emerge che la stessa legge Mammì - che pure tendeva a proteggere quel sistema, ponendo pochissimi limiti e pochissime regole - è stata probabilmente aggirata e violata. E oggi il presidente del Consiglio che è il principale responsabile di questo aggiramento, dà la sensazione di star disperatamente cercando di evitare che tutto ciò venga alla luce.

Allora, quali sarebbero queste violazioni? Sono tre. Poi ce ne è una quarta per la quale lo Stato italiano, con il governo presieduto da Berlusconi, è stato denunciato alla Corte di giustizia dell'Unione europea per il fatto che le aziende del presidente del Consiglio violano le norme comunitarie sugli spot pubblicitari, nel senso che ne fanno troppi e anche in quei casi (ad esempio, programmi troppo brevi) in cui le norme europee li ammettono. E per questo, ripeto, pagherà lo Stato italiano, non Berlusconi.

E le violazioni per le quali si giu-

dica in casa nostra?

Allora, la Mammì consente ad un privato ciò che in nessun altro paese al mondo è consentito, avere cioè fino a tre reti nazionali, ma in questo caso gli vieta di controllare editrici di giornali o di avere più del 10% del capitale di altre emittenti televisive. Tralascio la vicenda tutta ancora chiarita del Giornale, ex di Montanelli, la cui proprietà, come ricordate, passò di mano da Berlusconi al fratello, Paolo e arriviamo a Telepiù...

I cronisti giudiziari scrivono che su questo punto il responsabile dei servizi fiscali della Fininvest, Sciascia, ora piantonato in una clinica, potrebbe dire cose interessanti...

Noi non siamo giudici, lasciamo ai magistrati il loro compito di accertamento della verità, lo posso qui ricordare come andò la nostra battaglia parlamentare. Le indagi-

ni su Telepiù, in realtà, nascono da una lettera che il 21 gennaio del '94 il senatore Carlo Rognoni ed io abbiamo scritto al garante dell'editoria, Santaniello.

Perché gli avete scritto?

Perché ufficialmente dalle carte fornite dagli interessati al garante, risulta che la Fininvest ha il 10% nella società che controlla Telepiù, cioè tre televisioni nazionali di cui due sono a pagamento e una è invece in chiaro. Questa società, in realtà, nasce già da un escamotage. Prima che entrasse in vigore la Mammì, Berlusconi, che aveva accumulato frequenze in tutta Italia, si è accorto che ne aveva molte in più di quelle necessarie per trasmettere Italia uno, Rete 4 e Canale 5. Allora, ha scorporato le frequenze eccedenti, i suoi avvocati hanno costituito questa nuova società, nella quale risulta ufficialmente, che detiene il 10%

del Lussemburgo, ma a noi risulta, e lo abbiamo scritto in quella lettera al garante, che da allora non è stata scambiata mai un'azione. Strana società quotata in Borsa che non vende, dunque, azioni.

Ma chi sono gli azionisti?

Ci siamo procurati le carte e abbiamo scoperto che sono tutti dipendenti e funzionari della banca. Di solito nel commercio internazionale questa è una classica situazione di proprietà fiduciaria. E cioè una situazione che si determina quando qualcuno, per una qualsiasi ragione, magari anche legittima, non vuol figurare. E, quindi, intesta le azioni alla stessa banca oppure ai suoi dipendenti.

D'accordo, ma se fosse così, chi potrebbe essere il vero detentore del pacchetto azionario?

Io non posso stabilirlo. Dico che lo Stato italiano e per esso il garante ha il diritto e il dovere di accertare fino all'ultima azione chi sta dietro a questa Cit, compagnia internazionale, di telecomunicazioni del Lussemburgo. Dico che se solo una di queste azioni fosse di Silvio Berlusconi, il proprietario della Fininvest sarebbe fuori legge. E, allora, avrebbe la revoca delle concessioni per Canale 5, Rete 4 e Italia uno, perché i tempi per mettersi in regola ormai sono scaduti. Quindi, altro che multa, le conseguenze sarebbero molto gravi.

E quale fu la risposta a quella vostra lettera?

Il garante per l'editoria ci comunicò pochi giorni dopo di aver affidato indagini alla Guardia di Finanza. Erano i primi di Febbrano del '94. Ma fino a giugno dalla Guardia di Finanza alcun rapporto. Feci un'interrogazione e dopo venti giorni uscirono i primi verbali degli interrogatori di Di Pietro a tre marescialli delle Fiamme gialle, Capone, Nanocchio e Ballerini. E saltò fuori che i tre erano stati incaricati di indagare, tra le altre cose, sulla proprietà di Telepiù. Il sospetto, la ragione per la quale il magistrato indaga è che uomini della Guardia di Finanza abbiano ricevuto delle somme da dirigenti Fininvest, in particolare da Sciascia, non solo per non andare a fondo nelle indagini sulle evasioni fiscali, ma anche in quelle sulla proprietà di Telepiù. Contemporaneamente, il ministro Maroni rilasciò un'intervista alla Stampa nella quale, a proposito della fretta adoperata nel fare il decreto-Biondi, parlò del timore che le indagini arrivassero a un «bersaglio grosso».

Era Telepiù?

Noi naturalmente non abbiamo le prove, non siamo magistrati. Ma, l'interrogativo c'è ed è forte...

Bassanini, quel vertice di Arcore e tutto quel che ne è seguito è il segno più evidente e drammatico che il nodo della concentrazione dei poteri è arrivato al pettine?

Siamo arrivati al clou di una vicenda in cui il cumulo dei poteri monopolistici e informativi occupa anche il potere politico. E si tenta di utilizzare quest'ultimo per difendere i primi e proteggerli addirittura dall'applicazione delle regole dello Stato di diritto.

La notte delle bombe e quegli assassini ancora senza volto

GIOVANNI GIUDICI

UN ANNO FA, esattamente, eravamo a Milano, in Duomo, dove si celebravano solenni esequie per le vittime di via Palestro. Dove sono, chi sono, gli assassini? Senza indirizzo, senza nome e senza volto, essi sono forse ancora fra noi o, più probabilmente, in qualcuno dei tanti esanturati predisposti dai loro mandanti, così come dai mandanti di altre stragi impunite. Eravamo in Duomo, ad assistere a un rito di dolore pubblico, dal quale però ci veniva anche una volontà di speranza che cogliemmo o credemmo di cogliere nei composti applausi che salutavamo il passaggio delle bare di quei cinque innocenti.

Che si ricordino quell'evento e quell'auspicio adesso, all'indomani di un grande soprassalto di coscienza e di «volontà buona» collettiva come l'istintiva, sdegnata e vittoriosa protesta popolare contro un decreto del governo di centro-destra che, facendo schierare alla propria arroganza di pur sacrosanti diritti del cittadino in uno Stato democratico, diventava di fatto anche un decreto «salvadadri» e peggio, non ci autorizza a nascondere le delusioni e le sconfitte che hanno segnato da allora il nostro cammino della speranza, né che la sinistra abbia fatto già un grossolano e patente errore dell'avversario. La palla è, comunque, in rete: nella rete del Cavalier Berlusconi e della sua squadra (che non è, in questo caso, il Milan).

Non staremo mai in guardia abbastanza contro ogni eccesso di ottimismo, anche se possiamo ben ricordare come la mobilitazione popolare contro il decreto Biondi abbia avuto (già dopo le elezioni del marzo scorso) un suo significato precedente nelle grandi manifestazioni del 25 aprile contro le maldissimulate intenzioni di cancellare quella data dalla memoria storica degli italiani. L'una cosa è l'altra, però, dovrebbero valere come verifica di un incontestabile dato di fatto: ossia che non è vero che, pur bombardato dal luccichio degli «spot» o dall'imbambolimento del «karaokè», dalle chiacchiere degli imbonitori prezzolati a decine e forse centinaia di milioni, o dagli stravolgimenti della semplice e giusta passione sportiva, il cittadino medio, l'uomo e la donna del «popolo», siano diventati insensibili alla sollecitazione della politica quando essa diventi capace di esprimersi su idee semplici e non su elaborato alchimie verbali, rendendoli per forza delle cose protagonisti in prima persona. Ci hanno quasi sigillati nelle scatole di latta delle nostre utilitarie, ci hanno chiusi nelle nostre case e sprofondati nei sofà di fintappele di interminabili serate di tv, ci hanno (per i più giovani) rintontiti col chiasso delle discoteche o ammassati nelle stragi del sabato sera, ma siamo ancora in grado (si spera) di distinguere il nero dal bianco e di uscire in strada e di ritrovarci e riconoscerci in una «volontà buona» fatta da milioni di «volontà buone», quando siano in gioco valori universali, e «radicali», ossia «principi», da tutti condivisibili: il non rubare, il non mentire, il non uccidere, scritti dall'alba dei tempi nel cuore di ogni essere umano.

E questo non è un invito alla piazza, anche troppo disponibile alla mutevolezza degli umori, in un contesto di cultura che è all'insegna della labilità e dove la notorietà (quasi sempre indotta) dell'immagine, l'arbitrio e la rapina dei posti prevalgono pericolosamente su ogni criterio di valore e di competenza, rinviandoci forse per associazione mentale ai tempi in cui quell'imperatore romano nominava senatore il proprio cavallo. La nostra vuole essere, piuttosto, rivolta prima di tutto a noi stessi, una proposta di ragionamento e di riflessione.

«Uno e comune è il mondo di coloro che vegliano, mentre fra i dormienti ognuno si volge al suo proprio». insegnava un grande filosofo dell'antichità greca, quell'Eraclito che Gyorgy Lukács avrebbe citato in epigrafe a uno dei suoi saggi più noti, con ciò intendendo sottolineare l'opportunità di una «concezione del mondo» unitaria, intesa non come dogma ma come sistema coerente, come una «religione dei principi» che comprenda anche quello del rispetto per le idee degli altri e la garanzia fondamentale per tutti di poter «essere miti senza essere vittime» (frase non nostra ma di Cesare Cases).

Vero è anche, purtroppo, che quando i «principi» vengano usati e abusati come inganno della «volontà buona» dei cittadini e riparo ad altri interessi da parte di un potere che mira di fatto al loro stesso sovvertimento e asservimento a interessi egemonici ed oligarchici, qualsiasi amara sorpresa è possibile. Non mancano, nella storia recente e remota, esempi in cui la via di un distorto uso dei «principi» è segnata da cataste di roghi, selve di croci, rivi di sangue e veleni d'impostura. Ma altrettanto non dovrà darsi dell'assenza di ogni «principio» in chi subordina il bene comune al personale tornaconto e (fenomeni ben visibili sotto i nostri occhi) a un perseguimento del potere fine a se stesso, antepoendo il regno dei soldi al regno dei fini, la moltiplicazione artificiosa dei bisogni al loro ordinato soddisfacimento, la competizione selvaggia allo Stato sociale, l'apparenza effimera e i falsi idoli creati dalla manipolazione delle immagini all'elementare riconoscimento dell'essere umano?

Bisogna essere desti, vigilare sulla nostra speranza; che non si spenga il suo fuoco; non dimenticare i momenti positivi della nostra coscienza, la forza della nostra dignità di popolo, l'affermazione di quanto c'è di comune nei principi di tutti.



Silvio Berlusconi

Rimembri ancora quel tempo di tua vita mortale quando bealtà splendeva / negli occhi tuoi / ridenti e fuggitivi

Da «A Silvia», di Giacomo Leopardi

Unità logo and contact information for the newspaper, including address and phone numbers.

DALLA PRIMA PAGINA In guerra contro tutti

cupazione per il nesplodere della questione del conflitto di interessi tra la sua figura di capo del governo e la sua condizione di padrone di un impero economico-comunicativo sulle pieghe del nuovo capitolo di Tangentopoli che ha investito la Guardia di finanza. Qua e là nelle sue parole c'è un richiamo, un'allusione a questi capitoli ma sempre per sfuggirvi, per ritorcere o irridere, mai per spiegare davvero e per rassicurare. La sua filosofia sembra essere: non si chiedono spiegazioni al padreterno, se ne deve solo temere la vendetta.

E un che di minaccioso ha percorso ogni riga del ragionamento, tutto teso - com'è nello stile dell'uomo - ad appellarsi all'omotività pubblica indicandole i nemici da battere. Anzitutto i giudici, e si badi bene: non questo o quel nucleo, questa o quella procura ma i giudici come tali, come ordine e

potere. Lo ha fatto, come altre volte, toccando il tasto della libertà e della dignità del singolo messi in forse da certa prassi giudiziaria, questione questa che dovrebbe e potrebbe essere affrontata positivamente se fosse liberata da un contesto polemico e aggressivo. E' assurdo tacciare di giustizialismo le opposizioni democratiche, che vantano infinite battaglie di libertà e di garanzia: la esibizione del cappio della forza in Parlamento non è certo partita dai banchi di sinistra. Ma poi ogni riferimento autenticamente garantista perde senso se posto nel contesto polemico e aggressivo che Berlusconi ha voluto riproporre: quello di un'accusa alla magistratura di essere mossa da intenti pressoché eversivi, ieri devastando gli equilibri politici, oggi mettendo a rischio la vita economica del Paese. Fino alla sfida retorica: se i giudici vogliono governare ne chiedono il mandato al popolo. Insomma

scontro frontale, tentativo maldesiderato di coprire con una sfida indiscriminata i problemi reali della giustizia in generale e quelli drammaticissimi di questa congiuntura. Qui non può mancare un'annotazione di alta preoccupazione democratica: Berlusconi coinvolge nello scontro politico soggetti impropri, cioè le istituzioni, i poteri. La qualità della crisi, così, si eleva a un livello inaspettato nella storia repubblicana. Certi limiti non si possono varcare neppure per ragioni di azienda o di famiglia. Ed è doveroso ricordare che il giuramento di fedeltà del presidente del Consiglio fu accompagnato da una più alta garanzia da parte di chi, oltre ad essere all'apice dello Stato, presiede l'organo di autogoverno della magistratura. Una garanzia che vogliamo immaginare ben vigile.

Il secondo nemico assediante è indicato da Berlusconi negli organi d'informazione «nazionali e esteri». Anche qui vittimismo e ammonimenti. È incredibile che il capo di Forza Italia non sappia, non voglia interrogarsi sulle ragioni di una così diffusa preoccupazione e critica verso il suo opera-

to. Quale interesse obliquo vincerebbe giornali e telegiornali di ogni orientamento a ritrovarsi su un unico fronte avverso? Da chi sarebbe stata messa in piedi una così perversa coalizione di malintenzionati? Berlusconi non è colto dal dubbio che sia semplicemente la lettura dei fatti a indurre gli organi dell'opinione pubblica ad un atteggiamento preoccupato e critico. Più semplice, più facile per lui è immaginare un nemico da abbattere scatenando contro di esso la sua potenza privata e invasiva, come quella Rete 4 che, priva ormai di ogni senso del limite, gli ha fatto ancora ieri sera da megafono passivo e genuflesso. Sarebbe questo il modello di «libera informazione» a cui l'uomo di Arcore osa richiamare l'universo informativo?

Naturalmente il terzo nemico sono le opposizioni, descritte come una congrega vendicativa, ieri dedita all'assalto delle libertà ed oggi al completo destabilizzante. Nessuna prova poteva dare e ha dato né per ieri né per oggi. E ci chiediamo che senso avesse, allora, l'invito a D'Alema per un incontro.

[Enzo Roggi]